

Gaber e Jannacci rileggono Beckett al Carcano di Milano

L'importante è aspettare

Il sogno mancato di Godot

Nostro servizio

La scena di *Aspettando Godot* (elaborazione, adattamento e regia di Giorgio Gaber e Enzo Jannacci) pare progettata sulla falsa riga di certi paesaggi di Dali è tanto essenziale e scarna quanto contrastata, spartita e tagliata da luci nette, assai poco crepuscolari. Gli attori (Gaber - Vladimiro, Jannacci - Estragone, Felice Andreasi - Posso Giuseppe Cederna - Lucky) la percorrono ed esplorano, però, come se in essa vi fosse tutta la memoria del mondo tutta la vita, tutta la realtà. E come se tutto il contenuto non bastasse a saturare il contenitore. La messa in scena dei due atti beckettiani richiede poco più di due ore, e si mostra agli spettatori candidamente priva di sbavature, persino arricchente un testo già «succoso» di per sé. Finisce per risultare a tutto tondo in euritmico equilibrio tra ironia e disperazione, negativismo nietzschiano o alla Pessoa e positivismo o comicità surrealismo e realismo, puro «non-sense» ed eccessi di razionalismo quasi pirandelliani. La spietatezza, sicuramente umana, quell'odore che trasuda da ogni scena, ogni battuta, ogni «follia» beckettiana, reca in chiaro la firma dei due amici-artisti milanesi (anche se Gaber è nato a Trieste), firma e sigillo, ed è anche per questo che i «caratteri» di Vladimiro ed Estragone sembrano modellarsi sul due senza alcuna sforzata. Discorso analogo vale per Felice Andreasi nel ruolo di Pozzo e per Giuseppe Cederna in quello di Lucky. L'impressione, in altri termini, è che il Re dell'Assurdo abbia emendato di suo *En attendant Godot* per cucirlo addosso agli interpreti, e che gli interpreti siano stati scelti in base alla loro affinità elettiva al testo madre. Ne parliamo con Giorgio Gaber.

Tutto questo vuoto in scena, nelle parole, e tutta questa inutilità cosmica: come si conciliano col fatto che pure si vive e si ha voglia di vivere?

Non si debbono conciliare, credo. Da un lato c'è questo desiderio di rapportarsi a tematiche più eterne e profonde: la credibilità verso noi stessi, il dubbio totale, un disfacimento di vecchi dogmi e luoghi comuni. E dall'altro l'esigenza di mangia-



re, vivere o sopravvivere. Non ha poi una grande importanza che non vi sia contraddizione. Pessoa dice che, nella vita, certi hanno un grande sogno e mancano a quel sogno, certi altri non hanno nessun sogno e mancano anche a quel sogno.

Vladimiro ed Estragone vivono la loro schizofrenia anche intercalando litigi e tafferugli a slanci d'affetto. Quali sono le difficoltà a «mettersi d'accordo con i sentimenti»?

Io credo che il nostro mondo sentimentale sia molto turbato da questo stato di cose. Che l'uomo sia determinato dal mondo in cui vive mi pare che Marx l'abbia detto e che noi lo si possa confermare. E chissà quando incomincia questo condizionamento. Emanuele Severino dice che da Parmenide in avanti abbiamo sbagliato tutto, pensi un po'! Quindi questa difficoltà nella percezione del proprio sentimento di fare pul-

zia dentro noi stessi ed andare a cercare una nostra intimità sentimentale credibile, credo che sia un bel percorso all'indietro, una ricerca senza fine. Personalmente, in Parlami d'amore affrontavo il discorso dal punto di vista delle complicazioni che ci dà, non il dividere il nostro sentimento in «vero» o «finto», ma in «vero» «finto» e «isterico», come una gravidanza isterica in cui il figlio non esiste neanche. Il che portava ad una catastrofe sentimentale, nella quale, però, si intravedeva comunque una certa affermazione in positivo sul piano del «Qualcosa esiste», magari ben nascosto. E anche Il Grigio riportava a quell'equilibrio di cattiveria e di indulgenza nei nostri confronti, nel giudizio verso di noi.

Nei suoi spettacoli precedenti, lei ha sempre individuato uno o più nemici: nell'anonimato, nella mediocrità, nell'estremiz-

zare le due posizioni ideologiche dell'impegnato e del «non so», nel «far finta di essere sano», nel cancro del consumismo, nell'appiattimento, nella moda, nella massificazione, nel salariato del piacere, nell'acquiescenza. Oggi, Vladimiro ed Estragone, tentativi di persone che forse esistono, quale nemico temono?

Il nemico, quello esterno, è quel meccanismo inamovibile e vincente di cui parlava Pasolini, una produzione che ci determina (Adorno scriveva di una *Umanità 'al servizio' della Produzione*). Di fronte a cui siamo impotenti. Socialmente, intendo. Poi all'interno c'è una fatica individuale, fatta di paure ancestrali, di coazioni a ripetere, di nemici impalpabili quanto un topo metaforico. Con Godot si va oltre, verso un nemico non identificabile o identificabile nella vuotezza, nell'insensatezza del tutto, confusa simbologia.

Chi è Godot, per Gaber - Jannacci? E' forse proprio quel dubbio, o quel rimasuglio di dubbio, che ci tiene ancora, misteriosamente, vivi?

Almeno in parte è la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia intiepidire i propri dubbi, che non ci faccia riposare su presunte, comode poltrone. Qualcosa che ci tenga vivi, qualcosa da aspettare, un cambiamento, forse.

Con Godot, l'attesa viene «istituzionalizzata». «Partoriamo a cavallo di una tomba, il giorno splende un istante, ed è subito notte», sempre attendendo. Ma l'uomo alla finestra, l'uomo senza qualità, l'uomo con le spalle curve che ci cammina davanti: che cosa aspetta?

Il senso di morte in Godot è bellissimo, da appassionato di cimiteri. «Abbiamo soltanto il tempo di invecchiare», dice Vladimiro. L'uomo aspetta quell'elemento connaturato, il desiderio del cambiamento, l'attesa di un proprio riscatto, di una autoaffermazione. Nel Godot mio e di Jannacci, Vladimiro ed Estragone sono abituati a giocare col vuoto. Al di là del senso di morte che la vita di oggi ci propone, esiste, credo, sempre la stessa spinta vitale. Per finire con una banalità sconcertante, se è vero, che esiste un pessimismo della ragione esiste a che un ottimismo della volontà. Almeno spero.

Gianni Bianco

Gaber e Jannacci rileggono Beckett al Carcano di Milano

L'importante è aspettare Il sogno mancato di Godot

Nostro servizio

La scena di *Aspettando Godot* (elaborazione, adattamento e regia di Giorgio Gaber e Enzo Jannacci) pare progettata sulla falsa riga di certi paesaggi di Dalì è tanto essenziale e scarna quanto contrastata, spartita e tagliata da luci nette, assai poco crepuscolari. Gli attori (Gaber - Vladimiro, Jannacci - Estragone, Felice Andreasi - Posso Giuseppe Cederna - Lucky) la percorrono ed esplorano, però, come se in essa vi fosse tutta la memoria del mondo tutta la vita, tutta la realtà. E come se tutto il contenuto non bastasse a saturare il contenitore. La messa in scena dei due atti beckettiani richiede poco più di due ore, e si mostra agli spettatori candidamente priva di sbavature, persino arricchente un testo già «succoso» di per sé. Finisce per risultare a tutto tondo in euritmico equilibrio tra ironia e disperazione, negativismo nietzschiano o alla Pessoa e positivismo o comicità surrealismo e realismo, puro «non-sense» ed eccessi di razionalismo quasi pirandelliani. La spietatezza, sicuramente umana, quell'odore che trasuda da ogni scena, ogni battuta, ogni «follia» beckettiana, reca in chiaro la firma dei due amici - artisti milanesi (anche se Gaber è nato a Trieste), firma e sigillo, ed è anche per questo che i «caratteri» di Vladimiro ed Estragone sembrano modellarsi sul due senza alcuna sforzatura. Discorso analogo vale per Felice Andreasi nel ruolo di Pozzo e per Giuseppe Cederna in quello di Lucky. L'impressione, in altri termini, è che il Re dell'Assurdo abbia emendato di suo *En attendant Godot* per cucirlo addosso agli interpreti, e che gli interpreti siano stati scelti in base alla loro affinità elettiva al testo madre. Ne parliamo con Giorgio Gaber.

Tutto questo vuoto in scena, nelle parole, e tutta questa inutilità cosmica: come si conciliano col fatto che pure si vive e si ha voglia di vivere?

Non si debbono conciliare, credo. Da un lato c'è questo desiderio di rapportarsi a tematiche più eterne e profonde: la credibilità verso noi stessi, il dubbio totale, un disfacimento di vecchi dogmi e luoghi comuni. E dall'altro l'esigenza di mangia-



re, vivere o sopravvivere. Non ha poi una grande importanza che non vi sia contraddizione. Pessoa dice che, nella vita, certi hanno un grande sogno e mancano a quel sogno, certi altri non hanno nessun sogno e mancano anche a quel sogno.

Vladimiro ed Estragone vivono la loro schizofrenia anche intercalando litigi e tafferugli a slanci d'affetto. Quali sono le difficoltà a «mettersi d'accordo con i sentimenti»?

Io credo che il nostro mondo sentimentale sia molto turbato da questo stato di cose. Che l'uomo sia determinato dal mondo in cui vive mi pare che Marx l'abbia detto e che noi lo si possa confermare. E chissà quando incomincia questo condizionamento. Emanuele Severino dice che da Parmenide in avanti abbiamo sbagliato tutto, pensi un po'! Quindi questa difficoltà nella percezione del proprio sentimento di fare puli-

zia dentro noi stessi ed andare a cercare una nostra intimità sentimentale credibile, credo che sia un bel percorso all'indietro, una ricerca senza fine. Personalmente, in Parlami d'amore affrontavo il discorso dal punto di vista delle complicazioni che ci dà, non il dividere il nostro sentimento in «vero» o «finto», ma in «vero» «finto» e «isterico», come una gravidanza isterica in cui il figlio non esiste neanche. Il che portava ad una catastrofe sentimentale, nella quale, però, si intravedeva comunque una certa affermazione in positivo sul piano del «Qualcosa esiste», magari ben nascosto. E anche Il Grigio riportava a quell'equilibrio di cattiveria e di indulgenza nei nostri confronti, nel giudizio verso di noi.

Nei suoi spettacoli precedenti, lei ha sempre individuato uno o più nemici: nell'anonimato, nella mediocrità, nell'estremiz-

zare le due posizioni ideologiche dell'impegnato e del «non so», nel «far finta di essere sano», nel cancro del consumismo, nell'appiattimento, nella moda, nella massificazione, nel salariato del piacere, nell'acquiescenza. Oggi, Vladimiro ed Estragone, tentativi di persone che forse esistono, quale nemico temono?

Il nemico, quello esterno, è quel meccanismo inamovibile e vincente di cui parlava Pasolini, una produzione che ci determina (Adorno scriveva di una *Umanità 'al servizio' della Produzione*). Di fronte a cui siamo impotenti. Socialmente, intendo. Poi all'interno c'è una fatica individuale, fatta di paure ancestrali, di coazioni a ripetere, di nemici impalpabili quanto un topo metaforico. Con Godot si va oltre, verso un nemico non identificabile o identificabile nella vuotezza, nell'insensatezza del tutto, confusa simbologia.

Chi è Godot, per Gaber - Jannacci? E' forse proprio quel dubbio, o quel rimasuglio di dubbio, che ci tiene ancora, misteriosamente, vivi?

Almeno in parte è la necessità di qualcuno o qualcosa che non faccia intiepidire i propri dubbi, che non ci faccia riposare su presunte, comode poltrone. Qualcosa che ci tenga vivi, qualcosa da aspettare, un cambiamento, forse.

Con Godot, l'attesa viene «istituzionalizzata». «Partoriamo a cavallo di una tomba, il giorno splende un istante, ed è subito notte», sempre attendendo. Ma l'uomo alla finestra, l'uomo senza qualità, l'uomo con le spalle curve che ci cammina davanti: che cosa aspetta?

Il senso di morte in Godot è bellissimo, da appassionato di cimiteri. «Abbiamo soltanto il tempo di invecchiare», dice Vladimiro. L'uomo aspetta quell'elemento connaturato, il desiderio del cambiamento, l'attesa di un proprio riscatto, di una autoaffermazione. Nel Godot mio e di Jannacci, Vladimiro ed Estragone sono abituati a giocare col vuoto. Al di là del senso di morte che la vita di oggi ci propone, esiste, credo, sempre la stessa spinta vitale. Per finire con una banalità sconcertante, se è vero, che esiste un pessimismo della ragione esiste a che un ottimismo della volontà. Almeno spero.

Gianni Bianco